

La Sicilia 8 Novembre 2003

Decapitato il clan del boss Mazzei

Duecento poliziotti della squadra mobile di Catania aiutati dai loro colleghi delle squadre mobili di Roma, Verona, Novara e Ragusa, con equipaggi dei reparti di Prevenzione criminale di Sicilia, Calabria e Toscana, sono stati impegnati ieri nell'operazione antimafia «Traforo», ossia «San Cristoforo», luogo di residenza della famiglia Mazzei, denominato in gergo «Traforo», in ricordo dei lavori fatti nel passato per realizzare la galleria ferroviaria sotterranea alle porte di Catania, percorsa dai treni provenienti da Siracusa.

Si tratta di 51 ordinanze di custodia cautelate emesse dal gip di Catania Chierago nei confronti degli esponenti di maggior spicco del clan capeggiato da Santo Mazzei, `u Carcagnusu, per associazione per delinquere di stampo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, rapine, estorsioni, tentati omicidi e altri gravi delitti. Dei 51 provvedimenti restrittivi ne sono stati materialmente notificati 48, poiché uno dei destinatari è deceduto per cause naturali, un altro si è reso latitante e un altro ancora, che manca all'appello, si ritiene che sia rimasto vittima della lupara bianca. A monte vi sono complesse indagini condotte dalla sezione Omicidi della Squadra Mobile, col coordinamento del procuratore aggiunto Giuseppe Gennaro e dei sostituti Francesco Puleio e Francesco Testa, della Dda catanese. E non v'è stato contributo di alcun collaboratore di giustizia, ma pura attività investigativa, irrobustita da intercettazioni telefoniche, ambientali e video-riprese, in un arco di tempo compreso tra il 1998 e il 2001. L'operazione «Traforo», secondo gli inquirenti, ha dato modo di azzerare l'organigramma della famiglia Mazzei, avendone individuato gli interessi e le alleanze con altre famiglie mafiose, in particolare con quella di Nitto Santapaola, con la quale si sarebbero instaurati rapporti di pax mafiosa. Secondo un organigramma piramidale simile, a quello di Cosa nostra palermitana, il capo è considerato ancora Santo Mazzei, per quanto egli stia scontando il carcere duro in regime di 41 bis in seguito a una condanna all'ergastolo, ma gli investigatori suppongono che abbiano fatto le sue veci la moglie Rosa Morace, di 53 anni, (a zà Rosa) e il figlio Sebastiano («Nuccio») Mazzei, oggi 31 enne, ma ritenuto «pezzo da novanta» sin dall'estate del 1998, da quando, a soli 26 anni, si sarebbe ritrovato a reggere le redini della «colonna catanese di Corleone», raccogliendo l'eredità del padre Santo, fedele all'ala «stragista» di Totò Riina.

Dalle indagini è emerso che l'organizzazione dei Carcagnusi era suddivisa in singoli gruppi, dislocati anche in molte regioni, ciascuno dei quali era affidato a un reggente». Ai vertici del gruppo principe di Catania, ad esempio, vi erano Sebastiano Mazzei e Angelo Privitera, mentre a capo del nucleo di Misterbianco-Lineri, vi era Orazio Coppola. Le indagini presero le mosse sul finire del 1998, quando fu arrestato a Roma Michele Cuffari e si comprese che egli rivestiva un ruolo rilevante nel clan. Seguirono numerose intercettazioni che consentirono di individuare alcuni referenti esterni; in gran parte dediti al traffico di droga, cocaina e marijuana. E c'è un episodio emblematico che fa parte integrante di questo procedimento giudiziario, risalente al giugno del 2000, quando in Calabria, lungo la strada del rientro a Catania, furono arrestati tre uomini dei Carcagnusi – Agatino Costantino, Santo Scardaci e Sebastiano Ierna - in possesso di due chili di cocaina purissima appena acquistata. Si seppe così che proprio in Calabria, nella zona di Siderno, il clan Mazzei si riforniva con costante regolarità di consistenti partite di droga da

immettere sul mercato catanese, naturalmente previo accordi commerciali» con la 'ndrangheta.

Fra le innumerevoli attività perseguite dal gruppo, sono state accertate varie estorsioni nei confronti di operatori commerciali (in particolare una farmacia e diversi grandi negozi del polo commerciale di Misterbianco), costretti a pagare tangenti a partire da 250 euro mensili (per arrivare a diverse migliaia di euro) che confluivano nelle casse del gruppo. I soldi poi venivano utilizzati per il pagamento degli «stipendi» agli affiliati e ai parenti dei detenuti e ai finanziamenti utili per l'acquisto degli stupefacenti.

Giovanna Quasimodo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS